

La sera del 24 Dicembre 2012, da poco ripresomi dalle fatiche lavorative dell'anno e dallo scampato pericolo della fine del mondo, indugiavo nella più invereconda “pigritudinem post cenam” sonnecchiando scompostamente sul divano di casa davanti al televisore acceso sul nulla, quando decisi di dare una svolta costruttiva alla mia giornata.

Sostituii le mie consuete e comode pantofole con un paio di scarpe, mi infilai un soprabito e uscii nella notte scura e umida con l'obiettivo di raggiungere a piedi la chiesa dell'Annunziata di Sturla dove, come peraltro in molte altre chiese del mondo, si sarebbe celebrata la messa di mezzanotte.

Arrivai trafelato, per aver marciato speditamente, con più di mezz'ora d'anticipo e la chiesa era già gremita all'inverosimile, non senza impegno riuscii ad individuare un bel posto, in piedi naturalmente, dal quale non avrei perso alcun dettaglio della funzione: con un semplice movimento degli occhi avrei potuto viaggiare dall'altare maggiore, dove sotto l'antico crocifisso di legno era posto Gesù in fasce (sotto un telo bianco che il Don scopri all'inizio della funzione), all'altare della Madonna del Buon Consiglio cui sono particolarmente legato e alla mala parata, non sono più un giovanotto, avrei potuto appoggiarmi ad una colonna di sana e robusta costituzione.

La Messa fu preceduta dall'esibizione di un bellissimo coro e durante la funzione, che catturò completamente la mia attenzione e in cui mi sentii intensamente coinvolto, venne anche inserito l'insolito rito del battesimo di una ragazza trentenne.

La predica di Don Valentino e le sensazioni provate resero quasi trascurabili il mio mal di schiena, che mi accompagna fraterno sin da quando feci la corvè al lavaggio delle pentole durante il servizio militare, e il distacco fatale dalla colonna che per quasi due ore avevo circuita.

All'uscita ci donarono un cero che avremmo dovuto accendere in chiesa e portare con noi per illuminare il pranzo di Natale condiviso con i familiari, ma io lo presi frettolosamente, senza accenderlo, e corsi a prendere il bus dell'una e venticinque per rientrare a casa (ero troppo stanco e dolorante per farmela a piedi!). Appena entrato in casa, il tempo di raggiungere il letto, piombai nel sonno più pesante ed entrai anche nel sogno più esaltante.

Tutto era molto strano e nel contempo molto vivido, elettrizzante, poiché ero certo di trovarmi a Betlemme, sì proprio a Betlemme!, sentivo di non essere lontano dalla mangiatoia e nel contempo mi vedevo nel letto di casa, il cero spento appoggiato sul comodino. Il soffitto completamente scomparso lasciava spazio ad un cielo stellato e ad un'intensissima luce sprigionata da un'incredibile stella cometa. Sì la vidi distintamente quella stella con la scia luminosa e, come ci si sveglia improvvisamente per andare a prendere un imperdibile treno, mi alzai e senza far caso a ciò che indossassi, afferrai il cero (?) e uscii di casa mettendomi quasi a correre nella direzione della stella.

Mi sentivo come un fanciullo eccitato dalla possibilità di assistere ad un evento eccezionale che solo a pochi sarebbe stato riservato, e correvo, correvo nella notte stellata anche se sul viso sentivo una pioggia fine e calda. Forse ripensandoci tanto fanciullo non ero, la schiena mi doleva, e mi sembrava di andare piano...di essere goffo e soprattutto in ritardo, ma ero deciso a non perdere di vista la stella e di andare comunque a quell'immane appuntamento. La strada asfaltata che riconoscevo essere quella vicino a casa di colpo spariva per lasciar spazio ad uno sterrato e poi successivamente ad un prato e le case erano edifici strani, mai visti, certo in rovina e poi laggiù finalmente una grotta, che assomigliava incredibilmente a quella di Lourdes.

Dentro c'era una grande folla, tantissima gente mi aveva preceduto e si accalcava tutta ben vestita anzi molto elegante e piena di regali, di pacchi infiocchettati e colorati. Rimasi molto deluso non trovando né il bue né l'asinello e non riuscendo a scorgere tra tutta questa gente la mangiatoia e soprattutto la sacra famiglia! Confesso di essermi nervosamente fatto strada usando le mani e i gomiti ed esercitando pressioni e spinte non proprio consone al sacro luogo.

Quasi come un miraggio poi improvvisamente la parete di folla rumorosa si aprì, lasciandomi davanti agli occhi un'incredibile apparizione: la Madonna, bellissima! Sembrava proprio la

Madonna del Buon Consiglio con Gesù tra le amorevoli braccia. Rimasi impietrito e sbalordito quando mi venne incontro riconoscendomi tra i tanti, e mi accolse con un “Stefano che piacere vederti qui stasera”, che erano poi le stesse parole con le quali mi aveva accolto Don Valentino quando prima della funzione mi aveva scorto tra la folla. Mi sembrava quasi di volare per l’emozione e di toccare il cielo col dito, anzi col mio piccolo cero spento che avevo sempre stretto nella mano destra, e trovai il coraggio di sussurrare: “perché proprio io...tra i tanti che sono venuti qui ben più importanti e degni di me?”. Sorridendomi la Madre mi rispose: “perché sei l’unico che non ha portato un dono, anzi mi hai quasi irritato con quel tuo cero spento... non ti aveva forse esortato Don Valentino ad accenderlo con la fiamma proveniente dalla terra santa prima di portarlo via con te?”

Costernatissimo avrei voluto sprofondare e magari balbettare qualcosa che mi giustificasse in qualche modo quando avevo preso la decisione di non accenderlo, tipo “dovevo correre a prendere il bus e con una fiamma in mano avrei potuto avere delle difficoltà con l’autista...oppure...pioveva e la fiamma si sarebbe spenta” ma fortunatamente queste razionali e deprimenti risposte mi rimasero strozzate vergognosamente in gola.

Con materna compassione la Madre mi prese dalle tremule dita il cero e ne avvicinò l’estremità alle labbra del Figlio che con un sorriso lo accese di una fiamma piccola ma ricca di vivida luce e subito dopo me lo ritornò con queste parole “Portala sempre con te questa fiamma, non farla spegnere mai, fa che sia sempre accesa nel tuo cuore e con questa tu possa illuminarti il cammino e quello di quanti ti sono vicini, che possa anche rischiarare la speranza affinché nuovi e numerosi germogli spuntino da questa nostra povera terra per darci amore, giustizia e pace” io commosso ma ancora in me aggiunsi con un fil di voce... “e lavoro!”.

Qui terminò il mio sogno che fissai subito su un foglio appena mi svegliai, frutto certamente sia della messa di mezzanotte sia delle abbondanti libagioni della cena della vigilia, ma è singolare notare che anche in quel contesto ho cercato di fare entrare la parola lavoro.

Sì certo: lavoro, perché sembrano dimenticarsene tutti, sarà questa parola ad assumere un significato sempre più importante nella vita di ognuno. Negli ultimi anni si dava quasi per scontato che bastasse che uno si impegnasse negli studi e poi desse dimostrazione di impegno ed attaccamento nel primo luogo di lavoro serio in cui fosse riuscito ad entrare...et voilà! uno si ritrovava poi senza lavoro magari a 75 anni avendo fatto anche per 15 anni il consulente o avendo lavorato in proprio.

Già adesso in molti e non soli i giovani fanno fatica a trovare occupazioni serie e durature; si sta attraversando una fase di regressione industriale e valoriale che rischia di trascinare in una pesante crisi occupazionale senza che ad oggi si possano intravedere delle soluzioni.

Forse una delle “ragioni” del sogno è il fatto che siamo noi a dover indicare una strada e ad illuminare il cammino, io credo che per iniziare dobbiamo trovare il modo di dare valore al lavoro anche quello più bistrattato e sfuggito, i nostri giovani devono crescere senza preconcetti inculcati dai media o da falsi profeti, ma come fare?

Ho pensato che bisogna cercare, trovare anche in chi ci ha preceduto spunti che ci possano indicare il cammino, che sarà diverso in moltissime cose da quello dei nostri avi ma dovrà attingere agli stessi valori a cui essi hanno attinto.

In quest’ottica, vi presento i versi di un muratore di Tolone, Charles Poncy nato nel 1821 a Tolone, che valorizza il suo lavoro e i vantaggi di avercelo...e penso che fare il muratore nel 1840 non fosse la cosa più facile e gratificante!

CHARLES PONCY
(Tolone 1821 - 1891)

AUX OUVIERS MAÇONS (1843)

Le jour de notre fête patronale l'ascension

.....
II

Que nous sommes heureux d'être ouvriers, mes frères!
Qu'il est beau de remplir, pour narguer les misères,
Des épargnes du mois, le budget fraternel,
Comme l'abeille emplit la ruche de son miel !
Oh! Ce fruit du travail est un trésor sublime!
Lorsque la mort choisit l'un de nous pour victime,
Lorsque la maladie attaché sur son lit
Le père exténué qui râle et qui pâlit,
La faim, l'horrible faim aux prunelles hagardes,
Monstre qui veille au seuil de toutes les mansards,
O frères, ne vient pas, dans ses bras étouffants,
Êtreindre notre épouse et tuer nos enfants.
Cet or est toujours là pour sauver nos familles,
Pour vêtir l'orphelin, pour que nos jeunes filles
N'aillent pas, pour du pain, vendre au riche effronté
Le calme de leur jours e leur virginité.

Que nous sommes heureux d'être ouvriers! La vie
A pour nous des douceurs que plus d'un prince envie,
Le matin, sur les toits, avec les gais oiseaux,
Nous chantons le soleil qui sort du sein des eaux,
Qui, submergeant ces toits d'une mer de lumière,
Change en cornices d'or leurs cornices de pierre,
Et semble réchauffer, de ses rayons bénis,
La tuile, frêle égide où s'abritent les nids,
Nous guettons les beauties don't l'âme et la fenêtre
Semblent s'épanouir au jour qui vient de naître;
Et, de l'aube à la nuit, l'aile de nos refrains
Emporte, dans son vol, nos maux et nos chagrins.

Célébrons, benisons le jour qui nous éclair,
Car le Christ le choisit pour s'enfuir de la terre,
Pour aller, dans le ciel, offrir au Tout-Puissant
Le Coeur du genre humain, qu'il lava de son sang,
Nous, nous l'avons choisi parce que nos échelles
Nous rapprochent aussi des voûtes éternelles,
Parce que, sur nos ponts aux façades pendus,
Nous semblons des oiseaux dans l'espace perdus.

AGLI OPERAI MURATORI

Il giorno della nostra festa patronale l'ascensione
(traduzione di Stefano Cosulich)

.....
II

Come siamo fortunati ad esser operai, fratelli!
Com'è bello rimpinguare, per allontanare le miserie,
Il fraterno budget con i risparmi del mese,
Come l'ape riempie col suo miele l'arnia!
Oh! Questo frutto del lavoro è un sublime tesoro!
Quando la morte sceglie per vittima uno di noi,
Quando la malattia si aggrappa al suo letto
Il padre stremato che sragiona ed impallidisce,
La fame, l'orribile fame dalle pupille stravolte
Mostro che veglia alla soglia di tutte le mansarde,
O fratelli, non viene, tra le sue braccia soffocanti,
Stringere la nostra sposa e uccidere i nostri figli.
Questo oro è sempre là per salvaguardare le nostre famiglie
Per vestire l'orfano, e affinché le nostre giovani figlie
Non vadano, per un po' di pane, vendere al ricco sfrontato
La calma dei loro giorni e la loro verginità.

Come siamo fortunati ad esser operai! La vita
Ci riserva delle dolcezze che più di un principe ci invidia
Al mattino, sui tetti, con gli allegri uccellini,
Noi cantiamo il sole che sorge dal seno delle acque,
Che, sommergendo questi tetti d'un mare di luce,
Muta in cornici d'oro i loro cornicioni di pietra,
E sembra riscaldare coi suoi raggi benedetti
La tegola, fragile sporgenza dove trovano riparo i nidi.
Noi spiamo impazienti le bellezze a cui l'anima e la finestra
Sembrano aprirsi sbocciando al giorno nascente;
E, dall'alba alla notte, l'ala dei nostri ritornelli / Ghermisce
nel suo volo i nostri mali e le nostre preoccupazioni.

Celebriamo, benediciamo il giorno che ci illumina,
Poiché il Cristo lo scelse per lasciare la terra
Per andare, nel cielo, ad offrire all'Onnipotente
Il cuore del genere umano, che ripulì col suo sangue,
Noi, lo abbiamo scelto, perché le nostre scale
Permettono anche a noi di avvicinarci alle volte celesti
Perché sui nostri ponteggi appesi alle facciate,
sembriamo degli uccellini persi nello spazio.

III

.....
Et, pour consolider cet avenir naissant,
N'épargnons ni nos bras, frères, ni notre sang.
Instruisons-nous : les maux sont fils de l'ignorance.
Travaillons : le travail donne l'indépendance.
Amis, je ne suis pas un de ces insensés
Qui prêchent le labeur avec les bras croisés;
Mon travail me nourrit, et mon plus noble éloge,
C'est le bruit sourd que fait ma truelle dans l'auge.

Le soir, quand vous voyez s'envoler tour a tour,
Sur les flots du tabac, les fatigues du jour,
Que des livres choisis de science et d'histoire
De leurs trésors féconds ornent votre mémoire,
Puisse-y le secret de vos droits: Les tyrans
Ne foulèrent jamais que des fronts ignorant;
L'ignorance enraya le char de l'industrie.
Oh! Cultivons l'étude, aimons bien la patrie,
**Songez que, sur la mer des mondes en travail,
Du vaisseau des progrès Dieu tient le gouvernail.**

E, per consolidare questo nascente avvenire, fratelli
Non risparmieremo né le nostre braccia né il nostro sangue
Istruiamoci: i mali sono figli dell'ignoranza
Lavoriamo: il lavoro dona l'indipendenza.
Amici, io non sono uno di quelli insensati
Che predicano il lavoro con le braccia incrociate;
Il mio lavoro mi nutre, e il mio più nobile elogio,
E' il rumore sordo che fa la mia cazzuola nel secchio.

La sera, quando voi vedete volar via pian piano
Sugli sbuffi di tabacco, le fatiche del giorno,
Che siano da voi scelti dei libri di scienze e di storia
Affinché i loro fecondi tesori entrino nelle vostre teste
Attingeteci là il segreto dei vostri diritti: i tiranni
Oppressero solo cervelli ignoranti
L'ignoranza bloccò il carro dell'industria
Oh! Coltiviamo gli studi e amiamo la patria
**Speriamo tanto che sul mare dei mondi al lavoro
Del vascello dei progressi Dio tenga sempre il timone.**

Questo gioiellino in versi un po' datato, è a mio avviso ancora di grande attualità, ed è un inno all'amore per il proprio lavoro e un'esortazione alla continua crescita/formazione personale. Mi piacerebbe conoscere anche il vostro parere...ma da parte mia lo inserirei anche in qualche libro scolastico nelle scuole primarie, per inculcare il valore del lavoro e non solo...sin dai primi passi.